

Tecnica carbonara del "Colpo di Stato"

di Salvatore Paolo Garufi

*Le esperienze di Trotzskji e Mussolini ebbero
come modello i moti carbonari del 1820 /21 a
Napoli*



Curzio Malaparte e la teoria del colpo di Stato

di Lucrezia Ercoli

(*"Il riformista"* del 9 Gennaio 2021):

«Che a difendere la libertà ci si rimette sempre» scriveva Curzio Malaparte nella prefazione del suo *Tecnica di un colpo di stato*, un asciutto e raffinato saggio politico scritto in francese e pubblicato a Parigi nel 1931, arrivato in Italia soltanto nel 1948. Un caso letterario pericoloso - tanto che Mussolini e Hitler ne proibirono la diffusione - che andrebbe riscoperto e studiato alla luce delle folli giornate che hanno sconvolto l'America.

Bisogna svegliare, scrive Malaparte molti decenni fa, qualche preoccupazione e qualche inquietudine «anche negli uomini liberi dei paesi meglio organizzati dell'Europa d'Occidente».

Da giornalista politico e scrittore camaleontico, Malaparte intuisce con lucidità i dati profondi di un'epoca ai suoi albori. Comprende che il colpo di stato è diventato un fenomeno essenziale della vita moderna. Nessuna società è immune da questo morbo, scrive all'inizio degli anni Trenta, nemmeno le democrazie parlamentari che hanno «un'eccessiva fiducia nelle conquiste della libertà».

In questa nuova realtà il problema dello stato non è più soltanto un problema di autorità: è anche un problema di libertà. Malaparte si pone una domanda moderna: «Se i sistemi di polizia si rilevano insufficienti a difendere lo Stato contro un eventuale tentativo comunista o fascista, a quali misure può e deve ricorrere un governo senza porre in pericolo la libertà del popolo?».

Gli storici ufficiali non hanno compreso questo fenomeno, perché hanno dimenticato un dato fondamentale: il colpo di stato è, prima di tutto, una costruzione tecnica. Da Catilina a Silla, da Bonaparte a Trotzky, da Mussolini a Hitler: non c'è alcuna differenza sostanziale tra i catilinari di destra e i catilinari di sinistra (per Malaparte i golpisti sono tutti figli del senatore romano Catilina accusato da Cicerone). Per mettere in atto un colpo di stato efficace, bisogna appropriarsi di una tecnica neutra.

Non è indispensabile credere in un'ideologia, perché non si giudicano i catilinari «né dalla loro eloquenza né dal loro programma politico: ma dalla loro tattica rivoluzionaria». Il vincitore è colui che ha appreso le regole universali che rendono possibile la caduta di un governo, nell'antica Roma come

nella Germania di Weimar. Un esempio su tutti, spiega il maledetto toscano, è la tattica di Trotzky, il primo autore di un colpo di stato scientificamente organizzato. Trotzky paralizza la vita pubblica dello stato impadronendosi dei punti strategici, dalle centrali elettriche alle stazioni ferroviarie. Non è necessaria l'insurrezione generale, basta un manipolo addestrato di uomini. Contro questo attacco mirato, il sistema difensivo dello stato poliziesco non è efficace. Per la cronaca, Trotzky non accetterà l'analisi malapartiana: definì lapidariamente il libro «un'assurdità fra le più marchiane» e bollò il suo autore come fascista, reo di aver messo sullo stesso piano la Rivoluzione d'ottobre e l'ascesa al potere di Mussolini. Il Duce, spiega Malaparte, si ispira proprio a Trotzky e occupa nodi nevralgici come centrale dei telegrafi e ponti di collegamento ma aggiunge una sofisticata strategia mediatica lanciando un'edizione straordinaria de La Nazione in cui comunica una notizia di una presunta trattativa in corso con il re Vittorio Emanuele III. L'inganno e la fake news sono ingredienti essenziali del colpo di stato perfetto che controlla il sistema della comunicazione prima del sistema delle istituzioni.

Ma quando analizza i colpi di stato a lui contemporanei, Malaparte sbeffeggia il potere costituito. Espone senza pudore i frutti grotteschi e le passioni oscure delle dittature, ancora prima che queste si rivelino tali. Nel 1930, due anni prima dell'ascesa nazista, tratteggia il più ironico (e forse il più veritiero) ritratto di Hitler come terribile femme fatale profetizzandone l'ascesa e il successo. Non a caso, il führer, una volta al potere, chiederà a Mussolini la testa di Malaparte.

Il divenire storico non segue la legge sensata del progresso, ma le regole di una semplice partita di scacchi: «il più lieve errore nella mossa di una pedina può produrre incalcolabili effetti e compromettere l'esito della partita».

Dietro le sue fredde e irridenti profezie c'è la consapevolezza del drammatico destino dell'Europa: «Nella vita dei popoli, nelle grandi sciagure, dopo le guerre, le invasioni, le carestie, vi è sempre un uomo che esce dalla folla, che impone la sua volontà, la sua ambizione, i suoi rancori, e che si vendica come una donna, su tutto il suo popolo, della libertà, della felicità e della potenza perdute».

Il punto di vista di Malaparte è puramente metodologico, non è guidato da paradigmi filosofici. Non analizza gli uomini e gli avvenimenti del suo tempo con il filtro dell'ideologia o della morale. Non vuole fare nessuna proposta etico-politica. Si avventura per un sentiero che va al di là degli schematismi e approda ad una verità contraddittoria che va oltre il desiderio tranquillizzante dei benpensanti e delle buone intenzioni.

Technique du coup d'État attraversa passato, presente e futuro con una meticolosità chirurgica che non lascia spazio alla retorica. La dettagliata ricostruzione di eventi vicini e lontani va ben oltre il retorico panegirico. Il passato è utilizzato per vivificare la consapevolezza tragica del presente in cui il modello universale dell'ars politica si confronta con cambiamenti strutturali con cui è necessario fare i conti.

Il pamphlet malapartiano è libero da paradigmi dottrinari tanto da rimanere ambiguo per il lettore. La sua analisi senza giudizi è un breviario per un buon governo democratico, ma anche una sorta di manuale machiavellico per organizzare un colpo di stato efficace; insegna a difendere lo stato e, contemporaneamente, prepara a conquistarlo. «Di rado

un libro ha così ben servito, e in modo così gratuito, il Bene e il Male - commenta lui stesso - Il mio libro era pericoloso nelle mani dei nemici della libertà, tanto era prezioso nelle mani degli uomini di Stato, ai quali incombeva la responsabilità di difendere le libertà democratiche».

Le immagini surreali di una Washington presa d'assalto dai "Patriots" di Trump evocano lo spettro dei colpi di stato che hanno segnato il Novecento. Più che di indignazione, avremmo bisogno di un'analisi "al di là del bene e del male" capace di affrontare la complessità della realtà. Siamo chiamati a scrivere l'ultimo capitolo di Tecnica di un colpo di stato e le vecchie categorie simboliche della democrazia liberale non bastano più. Nel nuovo ordine mondiale, infatti, realtà e finzione sono sempre più intrecciate. La strategia del colpo di stato perfetto prevede il controllo dei "punti nevralgici": il terreno di scontro si è esteso dalle istituzioni ai media e per assumere il controllo non è necessaria la maggioranza, basta «una piccola truppa, fredda e violenta». Dalla battaglia virtuale su Twitter all'occupazione di Capitol Hill non c'è che un passo.

Riprendiamo in mano il manuale nero di Malaparte perché «per poter difendere lo Stato bisogna conoscere l'arte d'impadronirsene».

II

La tecnica del Colpo di Stato carbonaro fu la **marcia sulla capitale** e la creazione dell'uomo nero su cui riversare ogni forma di miseria umana e morale, inaugurando l'ideologia totalitaria, una nuova e ben più pericolosa forma di razzismo.

Infatti, il '1 gennaio 1820, improvvisamente, la carboneria entrò in azione a Cadice, in Spagna, dove scoppiò la ribellione delle truppe, che dovevano imbarcarsi per andare a sedare le insurrezioni delle colonie americane.

Al comando dei ribelli, insieme al colonnello Quiroga, c'era il colonnello Riego. Quest'ultimo rappresentava una lampante dimostrazione dell'esistenza di una vera e propria *internazionale delle sette segrete*, dato che era membro della versione spagnola della carboneria: i *comuneros*.

La richiesta era il ripristino della Costituzione spagnola del 1812, che nel 1814 era stata abroga-

ta dal re Ferdinando VII di Spagna. Su questa parola d'ordine, ben presto, ai rivoluzionari si unirono le truppe mandate a combatterle, per cui, il 7 marzo, il povero monarca non poté fare a meno di prendere atto della situazione.

Il 3 giugno, passeggiando con Franca nella siracusana isoletta di Ortigia, ammirando le lampare che punteggiavano il mare, Vincenzo esultava:

“Il re di Spagna ha concesso la costituzione. Adesso, tocca a noi!”

Per una volta, Franca fu più prudente di lui. “Ma, le potenze della Santa Alleanza cominciano già a consultarsi sui provvedimenti da prendere...”

Erano amanti ormai da anni. Ambedue avevano caratteri troppo irrequieti per il matrimonio. La più avventuriera era Franca. Spesso in giro per l'Italia e per l'Europa. A Torino aveva conosciuto Santorre di Santarosa ed a Napoli il generale Guglielmo Pepe, che, dalla fine del 1818, comandava la 3^a divisione militare.

“Non succederà niente” disse Vincenzo. “Non credo che la Santa Alleanza possa sottovalutare il fatto che la rivoluzione ha profonde radici nel popolo. Dovrebbe pensare, inoltre, che un intervento in Spagna potrebbe finire come ai tempi di Napo-

leone, con la *guerrilla* che distrugge il morale dei soldati. Un'invasione della Spagna, poi, è possibile soltanto attraverso la Francia ed il governo francese non mi pare propenso a favorire un'azione armata."

"A Napoli preferiscono aspettare."

"Io, invece, vorrei che avessero più coraggio. Se la rivoluzione divampa in tutta Europa, i reazionari non avranno abbastanza truppe per fermarla. La saggezza sta nel cogliere il momento ed agire se è il caso di agire."

"E pure nell'averle forze sufficienti."

"Oh, quelle ci sono! Anche se il generale Pepe non è un carbonaro, non nasconde i suoi sentimenti liberali. Con lui le milizie di Avellino e di Foggia si sono riempite di patrioti."

"Basterà una sola divisione a far trionfare la rivoluzione?"

"Sai bene che sono anni che la si progetta."

"Già... con risultati ridicoli, come dopo Pompei."

Franca aveva toccato il punto dolente della carboneria meridionale. Nel maggio del 1817, fra le rovine della città romana, si erano radunati i carbonari di Napoli e di Salerno. Con loro c'era il *Supremo Magistrato* della setta lucana. Si era costi-

tuito in tal modo il comitato centrale della carboneria dell'intero regno, che aveva stabilito che la rivoluzione doveva scoppiare entro quello stesso mese. Poi, si era rinviato a settembre ed a settembre si era rinviato a data da destinarsi. L'idea era stata ripresa nel 1818 dalla suprema gerarchia carbonara, l'*alta vendita* di Salerno, fissando l'azione per febbraio. A febbraio non era successo niente. A quel punto, persino il governo aveva smesso di preoccuparsi, allentando la repressione. Nel 1819, ancora, si ridava l'ordine di tenersi pronti, per quando non era dato saperlo. Per fortuna, nel frattempo, l'idea carbonara era penetrata profondamente nell'esercito regolare.

"Resta il dubbio se noi saremo all'altezza degli spagnoli" concluse, quindi, Franca.

"*Quien sabe!*" ammise Vincenzo.

Gli ufficiali dell'esercito borbonico Michele Morelli e Giuseppe Silvati non delusero le aspettative. Nella notte tra l'1 ed il 2 luglio 1820, alla testa dei loro reggimenti di cavalleria, antesignani di una futura e più famosa *marcia su Roma*, marciarono su Napoli.

La miccia venne innescata, prima che da loro, da poche decine di carbonari di Nola. Quest'ultimi

erano guidati dall'abate Luigi Minichini, una strana figura di religioso, forse così innamorato della giustizia, da trascurare il consiglio evangelico di dare a Dio quello che è di Dio. Egli, per intanto, intendeva dare a Cesare quello che è di Cesare, o meglio a Ferdinando I quello che era di Ferdinando I (col piccolo particolare che ciò che voleva dargli era la forca).

Era nato in una famiglia di agiati possidenti. Il padre avrebbe voluto farne un prete ed egli lo aveva accontentato fino al suddiaconato. Poi, però, si era tolto la tonaca, trasferendosi in Inghilterra per due anni. Tornato, aveva ripreso gli abiti religiosi, entrando in un convento di Napoli. Si era, quindi, dedicato agli studi ed aveva finito per dirigere il *Collegio dei Frati Ignorantelli* di San Giovanni in Galdo, nel Molise. Qui era entrato nella carboneria e subito aveva mostrato un carattere perlomeno deciso, quando aveva avvelenato, insieme a quattro complici, un poveraccio che serviva messa. Gli si voleva impedire di riferire ciò che non avrebbe dovuto neppure sapere. In quell'occasione, la setta aveva dispiegato tutta la sua potenza, corrompendo i giudici e facendolo rimettere in libertà.

Ora, alla testa di qualche facinoroso ed insieme a 127 soldati, marciava sulla strada che portava ad Avellino, città che, della carboneria, era un centro molto attivo.

“Viva, paesani, allegri!” gridavano i carbonari.

“Viva la libertà e la Costituzione!” gridavano altri carbonari.

“Il generale Pepe è con noi!” gridavano i soldati.

Attraversarono, così, diversi paesi. All'inizio furono in pochi ad unirsi al drappello. Però, a Monteforte (dodici chilometri appena da Avellino) si fecero numerosi.

“Viva la Costituzione!” vennero a gridare alcune centinaia di carbonari avellinesi, affiancandosi ai *cugini* di Nola.

“Viva l'esercito e la libertà!” echeggiarono alcuni nuovi reparti di soldati, ingrossando il corteo.

Ad Avellino, il tenente colonnello De Concilj, comandante in assenza di Guglielmo Pepe, era incerto. Neanche lui era carbonaro; ma, non disdegnava contatti ed amicizie con la setta. Decise, infine, di bloccare i dimostranti fuori della città ed, al contempo, mise in stato di allarme le truppe. L'effetto fu che la notizia del moto si diffuse fulmineamente in tutta la provincia.

Il 3 luglio Morelli, forzando le incertezze di De Concilj, entrava in città e, di fatto, assumeva il comando di tutti i soldati che vi erano stanziati. Ora davvero, la rivoluzione carbonara era scoppiata!

"E' che quando cala la piena, tutti gli *strunzi* salgono a galla!" esclamò, fuori di sé, re Ferdinando I. Alludeva a Morelli e Silvati.

Di fronte a lui, Luigi de' Medici non si scompose più di tanto. "Sempre a proposito di piena, c'è un altro proverbio in Sicilia che consiglieri a Vostra Maestà... *Caliti juncu ca passa la china.*"

Il re sbuffò. "Lei e le sue complicate strategie! Avessi usato un po' più la forza e un po' meno quella sua benedetta *politica dell'amalgama!*"

"Oggi avreste contro mezzo esercito."

Ferdinando guardò accigliato il suo ministro. Era sorprendente la calma che esibiva in quel momento. Normalmente, Medici, pur essendo una delle intelligenze politiche più acute d'Italia, non si tratteneva dall'esprimere scoraggiamenti, delusioni, amarezze. "Quindi? Debbo farmi carbonaro anch'io?"

"Ma no, Maestà! Altrimenti, che *giunco* sareste?"

“Non mi pare che ci siano molte alternative. O mando l'esercito, o mando il ramoscello d'ulivo.”

“Penso che sia meglio il ramoscello d'ulivo. Per ora.”

“Ma, chiedono la costituzione!”

“E voi dategliela. Se no, potrebbero finire per chiedere la vostra testa.”

“E Vienna?”

“Proprio così, maestà, Vienna! Cedete, aspettando di sapere come reagisce. Se Metternich non manda le sue truppe, voi avrete salvato il trono e diverrete un re liberale... Se le manda, potrete sempre dirgli che siete stato costretto. Guadagnate tempo, per adesso... quanto basta per capire le intenzioni dell'imperatore.”

Il re non ce la fece a seguire fino in fondo i consigli di Luigi de' Medici. Perciò, il 9 luglio, si finse malato e passò la mano al figlio, come suo vicario (si ripeteva, praticamente, la situazione del '12, in Sicilia). Fu, quindi, Francesco, insieme ai principi reali, ad assistere dai balconi della reggia alla sfilata dei costituzionalisti che entravano a Napoli.

Il corteo procedette fra due ali di folla festante. In testa c'era il battaglione di Nola, autonomi-

natosi *battaglione sacro*. A seguire, si vedevano le bande musicali ed i regimenti insorti, con a capo il generale Pepe, fiancheggiato dai colonnelli Napolitano e De Concilj. Non mancavano, ovviamente, la *Vendita "Muzio Scevola"* di Nola, guidata da Minichini, ed alcune migliaia di carbonari, con le loro bandiere tricolori: rosso, nero e azzurro.

"Viva il re!" gridò il popolo, alla vista della famiglia reale.

"Viva il re e la costituzione!" gridarono dal corteo.

"Viva San Gennaro!" gridò ancora il popolo, ormai preso dall'entusiasmo.

Allora, i principi nei balconi della reggia si fregiarono della coccarda carbonara. Seguì un'ovazione.